

«... O accettarli per alto spirito di patriottismo, o subirli»

I provvedimenti per la repressione degli abusi della stampa periodica (1922-1943)

PATRIZIA DE SALVO

1. *Premessa*

Questo saggio – basato in gran parte su documenti dell'Archivio centrale dello Stato – ha per oggetto le politiche e le strategie del regime fascista volte a controllare, nel corso del tempo e con strumenti diversi, il settore dell'informazione, attraverso l'emanazione di leggi destinate a censurare, imbrigliare e orientare tutta la stampa, e non solo quella di opposizione. Se è vero che, per alcuni versi, ci si trova in presenza di consensi palesi, ottenuti dal punto di vista propagandistico, non sembra tuttavia senza fondamento anche la considerazione che, in realtà, non appaiono trascurabili le distanze tra la realizzazione del cosiddetto "controllo totale" e i frutti realmente ottenuti. Risultati che, tuttavia, a partire dalla riorganizzazione dell'Ufficio Stampa sotto la direzione di Galeazzo Ciano, il settore dell'informazione in qualche modo conseguiva assumendo un carattere preminente e diventando espressione di «un orien-

tamento e di un atteggiamento» totalitario¹. Le trasformazioni dell'Ufficio Stampa, prima in Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda e, successivamente, in Ministero per la Cultura Popolare, rappresentavano presumibilmente la presa di coscienza di Mussolini e dei suoi più stretti collaboratori, dell'importanza della gestione dell'informazione da realizzarsi attraverso il controllo costante e accentrato sull'attività giornalistica, sulla stampa in genere e, contestualmente, su tutte le espressioni culturali.

2. *Prime minacce alla libertà di stampa*

La fase storica che va dalla "marcia su Roma", 28 ottobre 1922, al discorso del Duce tenuto il 3 gennaio del 1925 si caratterizzava, sin da subito, per il susseguirsi di misure adottate dal Governo per soffocare qualunque tentativo di opposizione e di dis-

senso al regime attraverso i giornali. Mussolini, infatti, guardava alla stampa soprattutto, vista la ancora scarsa diffusione degli altri mezzi di comunicazione, per ottenere e conservare vivo il consenso dell'opinione pubblica e imprimere al paese uno spirito nazionale e fascista in cui ogni cittadino si sarebbe potuto riconoscere. Naturalmente, bisogna sottolineare che la stampa quotidiana non si rivolgeva alla totalità dei cittadini ma solo a quelli provvisti di una istruzione, seppur minima, e di un determinato livello economico. Non sembra superfluo ricordare che ancora nel 1921 e, soprattutto, nelle aree rurali del paese, in particolare quelle del Sud, il 38.3% delle donne e il 33.4% degli uomini era analfabeta².

Non deve essere sottovalutata, tuttavia, la diffusione che i quotidiani e i periodici avrebbero avuto durante il regime fascista e lo stretto intreccio che si sarebbe raggiunto in quegli anni tra potere politico e informazione³.

Se originariamente il regime non si presentava come un blocco unitario ma, al contrario, come un "laboratorio istituzionale" nel quale nulla era già prefigurato in maniera deterministica⁴, e si mostrava al Paese in una veste parlamentare con un governo di coalizione, era proprio durante i primi tre anni, tra il 1922 e il 1925, che si verificavano taluni episodi che avrebbero fornito la cifra interpretativa degli sviluppi successivi. Tra questi l'evento scatenante può essere individuato nel delitto Matteotti che creava un vero e proprio solco tra coloro che guardavano con favore al fascismo e quanto restava del vecchio ceto liberale.

La stampa, l'arte e, in seguito, il cinema e la radio si piegarono all'esigenza del regime di conquistare sempre più ampi strati dell'opinione pubblica⁵; in tale progetto

assumeva una rilevanza notevole anche la scuola che diveniva terreno privilegiato per l'alleanza tra l'editoria e il fascismo⁶.

Il controllo sull'informazione, dal punto di vista istituzionale, cominciava già nel 1923 con la riorganizzazione dell'Ufficio Stampa. Oltre allo spoglio delle pubblicazioni, Mussolini incaricava quel servizio di occuparsi della raccolta di notizie riservate provenienti da ambienti giornalistici, economici e finanziari, nonché dal Parlamento, dal Vaticano e dalle diverse ambasciate.

Proprio in occasione della riorganizzazione, il 29 maggio 1923, il Duce scriveva a Cesare Rossi⁷, allora capo dell'Ufficio Stampa, sulla necessità di una razionale sistemazione dell'editoria filofascista e nazionale che doveva comprendere:

[...] l'aiuto al Carlino (al quale io annetto sempre una importanza grandissima), la soppressione di alcuni giornali pleonastici ("Mondo", "Epoca", "Nuovo Paese"), la fondazione del "Corriere Italiano" (senza ben inteso la partecipazione diretta di uomini del Governo). Vorrei che, oltre al Popolo d'Italia che ormai vive di vita propria, non fosse dimenticata l'idea Nazionale e nemmeno l'Impero. Per avere una certa latitudine di atteggiamenti, anche l'Impero può essere utile, in un dato momento⁸.

Le numerose denunce che provenivano da parte della stampa d'opposizione e antifascista⁹, subito dopo l'arrivo al potere, portavano Benito Mussolini ad una immediata e veloce presa di posizione con la presentazione della bozza del decreto recante i *Provvedimenti per la repressione degli abusi della stampa periodica*¹⁰.

Rivolgendosi ai ministri riuniti in Consiglio così esponeva il suo pensiero:

I provvedimenti che ho l'onore di presentare all'approvazione del Consiglio dei Ministri sono nella mia cartella dal novembre 1922. C'è chi può farne fede. Ho sempre rinviato di mese in mese la

loro presentazione, perché speravo che la stampa italiana d'opposizione – pur abbandonandosi alla critica più ampia degli atti del Governo e del governo fascista in se – non avrebbe varcato certi limiti. Ma da qualche settimana questi limiti sono stati varcati, in maniera tale che ogni ulteriore ritardo nel provvedere sarebbe – e giustamente – considerato come segno d'imperdonabile debolezza. Basti dire che un giornale comunista di Trieste ha potuto stampare un eccitamento a compiere un 'bivacco di sangue fascista' e un altro giornale socialista unitario di Biella ha esaltato come inevitabile e prossimo il fallimento dello Stato italiano. La misura è colma. Se il Governo non provvedesse non si potrebbe contenere più a lungo la legittima esasperazione delle masse fasciste e si dovrebbe ricorrere perciò a repressioni sanguinosissime¹¹.

Alla luce di queste anticipazioni, nonostante l'assenza di una legge sulla stampa, il Governo si affrettava a varare alcuni provvedimenti volti a mitigare gli episodi di diffusione di informazioni non gradite.

Le prime disposizioni, presentate ufficialmente al Consiglio dei ministri, il 12 luglio 1923, secondo la lettura che ne dava il Duce non limitavano di per sé la libertà di stampa, anzi, a suo dire avevano solo un valore di ammonimento in quanto tale libertà non era da considerarsi un diritto ma un dovere¹².

Durante quella seduta, tuttavia, si sarebbero poste le premesse per il controllo totale della carta stampata. Infatti, la mancanza di un regolamento che desse esecuzione all'*Editto* albertino del 26 marzo 1848, ad avviso del Duce, aveva determinato un largo abuso delle libertà concesse alla stampa, fino al punto da attentare

al credito pubblico e al prestigio delle istituzioni politiche e religiose nelle quali la maggior parte della popolazione italiana serba tutta la sua fede rendendo difficile l'opera di disciplina e di tutela della legge e dell'ordine pubblico che è demandata al Governo¹³.

L'urgenza veniva affrontata, dunque, con il Regio decreto-legge n. 3288, del 15 luglio 1923, *Contenente norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche*, proposto al fine di limitare «gli abusi della libertà di stampa, pregiudizievole agli interessi della Nazione»¹⁴. Oltre a stabilire le norme volte a rendere più efficace l'azione preventiva e repressiva della legge, quel provvedimento disciplinava anche l'istituto del gerente¹⁵.

La prima pubblicazione ad essere oggetto di particolari 'attenzioni', dopo l'approvazione di quel decreto, era *Il Lavoratore*, foglio di matrice comunista, accusato, sin dai primi giorni del giugno 1923, di aver pubblicato "articoli provocatori" e di aver messo sotto accusa il fascismo.

Il giornale, inizialmente, veniva sospeso per il contenuto di un articolo in cui si denunciava un ufficiale della milizia volontaria colpevole di aver assassinato un innocente scambiato per un "fuggitivo comunista". La pubblicazione dell'articolo aveva fornito alle autorità un ottimo pretesto per accusare la testata di aver provocato deliberatamente delle rappresaglie e di conseguenza ordinarne la sospensione per un breve periodo, era necessario, infatti, impedire nuove provocazioni.

Nella lettera, inviata dal Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, Emilio De Bono, per conoscenza al Consiglio dei ministri, si riportava quanto scritto dal prefetto di Trieste alla competente questura:

Prego V. S. compiacersi comunicare alla Direzione del giornale "Il Lavoratore" che essendo stata determinata in giorni 15 la durata della sospensione delle pubblicazioni di detto periodico, il giornale stesso, con domani, 21 corrente, può riprendere il corso delle sue pubblicazioni. Nell'occasione, vorrà diffidare la suddetta Direzione di mantenersi, per l'avvenire, nello svolgi-

mento del programma politico che il giornale si è proposto, nei più stretti limiti della più rigida legalità, senza eccitamenti all'odio di classe e alla guerra civile, senza vilipendere le istituzioni che ci reggono e senza provocare, col proprio atteggiamento e con intemperanza di linguaggio, il risentimento dei partiti nazionali; giacché, in caso diverso, nel supremo interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, che la persistenza del giornale nella linea di condotta sino ad ora seguita, potrebbe gravemente compromettere, si sarebbe costretti ad adottare, in confronto del giornale stesso, ben più gravi sanzioni¹⁶.

La sospensione di 15 giorni cessava il 21 giugno 1923, tuttavia i frequenti e continui articoli 'provocatori' del giornale triestino fornivano alle autorità ulteriori pretesti per accusare la redazione di fomentare deliberatamente disordini.

Un nuovo provvedimento, adottato nel mese successivo, ne prevedeva non più la sospensione ma, addirittura, il sequestro. La questione era talmente rilevante che diventava oggetto di ben tre interrogazioni parlamentari rivolte al Sottosegretario di Stato per l'Interno, Onorevole Aldo Finzi¹⁷.

La causa dell'azione mossa contro *Il Lavoratore* era determinata dal supporto fornito dalla testata in occasione di una questione sindacale: gli operai metallurgici di Trieste, spalleggiati dalla F.I.O.M e in contrasto con quanto proposto dal sindacato fascista, avevano protestato in difesa dei salari e il giornale ne aveva supportato l'iniziativa. Come sostenuto dall'Onorevole Genuzio Bentini¹⁸, deputato socialista, durante il dibattito alla Camera dei deputati, non si trovava nella legge positiva una sola disposizione che autorizzasse la cessazione di un qualsiasi giornale. La sospensione o la soppressione di un foglio d'informazione in Italia, infatti, allo stato della legislazione dell'epoca si configurava come atto arbitra-

rio e illegale, ciò dava il diritto di insorgere e protestare¹⁹. Il Sottosegretario, invece, accusava la pubblicazione di commettere «opera di continua denigrazione ai danni del Paese e del Fascismo», poiché aveva intensificato l'edizione di «articoli incitanti al più accanito odio di classe ed alla rivoluzione»²⁰.

Anche se i presunti abusi relativi alle violazioni a mezzo stampa non trovavano in realtà, nel 1923, alcun fondamento giuridico, mancando spesso gli estremi necessari per identificare la presenza di reati, le sospensioni e i controlli, soprattutto, su testate locali erano all'ordine del giorno²¹. La presenza di redazioni giornalistiche su tutto il territorio nazionale, tuttavia, non rendeva semplice il cosiddetto 'controllo totale', soprattutto in provincia. A tale scopo, il Capo Ufficio Stampa, Cesare Rossi, inviava, il 31 agosto del 1923, una lettera ai prefetti del Regno:

Questo Ufficio nelle attuali contingenze nella impossibilità di mantenere in ogni momento collegamenti e contatti con la stampa di provincia con la facilità con cui li può mantenere con la stampa della Capitale fa molto assegnamento sul concorso volenteroso della S.V. allo scopo di dare un tono concorde e sobrio sia alle notizie come alle note di commento²².

Sebbene accantonata in un primo momento, la questione dell'applicazione del decreto 15 luglio 1923 ritornava in auge nell'estate del 1924, nelle settimane successive all'assassinio Matteotti, evento che avrebbe rappresentato lo spartiacque decisivo per il processo di fascistizzazione del settore della stampa e non solo.

Le denunce contro la politica illiberale del fascismo e i contatti con la stampa estera avevano reso la figura del socialista Giacomo Matteotti scomoda ad un Governo

che necessitava della totale approvazione dell'opinione pubblica²³.

Gli spostamenti oltre confine del politico italiano erano sorvegliati. Non era, quindi, sfuggito al regime un viaggio a Londra che il Matteotti aveva compiuto in clandestinità nell'aprile del 1924. A proposito di quel soggiorno inglese, dopo l'omicidio, il *Daily Herald* denunciava il pericolo cui il deputato socialista si era esposto, scrivendo: «La visita in Inghilterra di Matteotti era apparsa al fascismo come un crimine imperdonabile».

Era probabilmente durante quel breve periodo londinese che il socialista maturava l'idea di scrivere per *English life*, un pezzo intitolato *Machiavelli, Mussolini e il fascismo*, che conteneva una espressa denuncia della corruzione del regime²⁴.

La morte di Giacomo Matteotti era da attribuirsi quindi alle dichiarazioni in campo nazionale e internazionale di cui si era reso colpevole nei confronti del regime²⁵. Non era certo casuale la circostanza che, all'indomani dell'omicidio, il *Corriere italiano* pubblicasse l'articolo dal titolo *Il sale inglese dell'On. Matteotti*, in cui si dichiarava che, in fondo, la sua scomparsa non rappresentava una grave perdita considerato l'atteggiamento denigratorio nei confronti di una nazione che aveva raggiunto risultati non indifferenti in campo economico grazie soprattutto all'azione del Governo fascista²⁶.

In seguito all'omicidio del deputato socialista, gli articoli pubblicati dalle testate fedeli al Partito si mantenevano relativamente neutrali e presentavano il fascismo come estraneo all'omicidio; al contempo gli attacchi mossi da giornali come ad esempio *l'Unità* venivano riportati e condannati nelle pagine dei fogli governativi, e i partiti della sinistra che polemizzavano contro il

regime ricevevano minacce esplicite come, ad esempio, si leggeva nell'articolo *Presentazione all'interno del foglio Battaglie fasciste*:

Per la vostra salute e per la conservazione della vostra pancia non vi auguriamo che venga il giorno in cui i componenti la squadraccia vi conoscano personalmente; sarebbero pasticci per gli spudorati denigratori ai quali diamo una ricetta. Prima di pronunciare il nome della squadraccia, sciacquatevi la bocca...col sublimato corrosivo²⁷.

Il "caso Matteotti", ovvero la reazione di disapprovazione da parte sia dell'opposizione, sia anche di alcune personalità all'interno del fascismo stesso, apriva un periodo di crisi del regime che spingeva Mussolini a dare finalmente attuazione a quell'ordinamento giuridico sulla stampa periodica a lungo programmato ma mai realmente applicato. Il 10 luglio 1924, infatti, veniva pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il Regio decreto-legge n. 1081, *Contenente norme di attuazione del Regio decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche*, volto a rendere più efficace e pronta l'azione preventiva e repressiva dei provvedimenti contro gli abusi della stampa.

3. Accertamenti e repressione: tra sequestri e fatui fuochi di libertà

Un'importante reazione contro il decreto sulla stampa veniva dall'Unione Industriali Arti Grafiche ed Affini di Milano che, in un *espresso*, indirizzato al Capo del Governo, contenente l'ordine del giorno votato dal Consiglio Direttivo, ribadiva l'illegittimità del decreto che avrebbe dovuto quanto pri-

ma essere discusso alla Camere dei Deputati per essere tramutato in legge.

L'ordine del giorno era del seguente tenore:

Il Consiglio Direttivo dell'Unione Industriali Arti Grafiche ed Affini di Milano convocato per esaminare il disegno di legge sulla stampa; richiamandosi alle norme di diritto in fatto di responsabilità; dichiara la sua recisa opposizione per le minacciate sanzioni civili e penali a carico degli stampatori, sanzioni maggiormente assurde poiché metterebbero gli industriali grafici nella condizione o di esercitare una impossibile censura preventiva o di rifiutare ogni prestazione d'opera alla stampa periodica.

L'espresso continuava con il commento del presidente Giussani che ribadiva:

Ritengo sia superfluo illustrare il contenuto e la portata solo è necessario far presente che tutto il Consiglio dell'Unione Industriali Arti Grafiche ed Affini è stato concorde nel rilevare l'odiosità dei provvedimenti di natura civile e penale minaccianti gli stampatori e gli industriali grafici in genere, estranei alla compilazione degli articoli eventualmente incriminabili, e nel deprecare che il progetto stesso possa tramutarsi in legge così come oggi è formulato²⁸.

A tale protesta si univano anche alcuni giornalisti e i maggiori quotidiani liberi mobilitati in una reazione molto dura che sfociava, il 23 luglio, nella costituzione del Comitato per la difesa della libertà di stampa, sottoscritto da ben undici testate tra le quali il *Corriere della Sera*, la *Stampa* e il *Mattino* di Napoli²⁹.

I giornali fascisti, invece, guardavano a quei provvedimenti come a delle misure necessarie per placare gli eccessi derivati dal delitto Matteotti, un «attacco in grande stile contro il regime Fascista» e, ancora, «un sordo livore, un rancore mal represso per l'ondata di calunnia che colpiva uomini provati e devoti alla grande causa naziona-

le», ma allo stesso tempo i provvedimenti erano interpretati, motivati e appoggiati, al fine di «un avviamento alla normalizzazione della politica italiana»³⁰.

La redazione de *Il Popolo d'Italia*, ad esempio, giustificava il decreto-legge, n. 1081, con l'articolo *Le esigenze dell'ora: da oggi la stampa deve ispirare la sua opera di giudizio e di critica alle supreme necessità della disciplina nazionale*, nel quale legittimava il provvedimento come ferma azione del Governo per garantire la disciplina e limitare le agitazioni ingiustificate degli italiani:

Il provvedimento per limitare gli eccessi e le intemperanze della stampa [...] dopo il delitto Matteotti è stato necessario in seguito agli attacchi contro il regime Fascista [...]. A questo punto, con alto senso di responsabilità, è intervenuto l'odierno provvedimento del Consiglio dei ministri che attraverso la ferma azione del Governo garantisca la disciplina nazionale. Basta questo fatto perché noi accettiamo, senza riserve – con animo di cittadini obbedienti e devoti all'autorità, l'editto sulla stampa. [...] L'odierno provvedimento non è che una maniera delle più semplici per preservare dalle irrequietudini ingiustificate il popolo italiano che ha dimostrato di volere, sì, la giustizia, ma altresì ha dimostrato di volere l'ordine, la possibilità di progredire nel lavoro, nella concordia nazionale³¹.

Con un'opinione pubblica contraria al Governo, grazie ad un giornalismo ancora libero³², l'azione repressiva diventava necessaria.

Già prima del luglio 1924, la *Voce Repubblicana* era stata oggetto di attenzione da parte dell'esecutivo. Il giornale veniva definito particolarmente provocante a causa di articoli che mettevano sotto accusa il Commissariato delle ferrovie e la sua condotta. Il problema, oltre alle polemiche suscitate, degenerava in una speculazione politica che andava a «fomentare dissidi e a toccare la squisita sensibilità dell'Eserci-

to». Si consigliava, pertanto, alla redazione di «ridurre alla loro giusta entità i fatti e mettere nella debita luce i fattori morali in contrasto». Risultava, tuttavia, difficile agire contro quella pubblicazione, poiché, come scriveva il ministro Galeazzo Ciano al Presidente del Consiglio non era possibile «ravvisare gli estremi del reato di diffamazione» a causa di un «linguaggio studiato». Il tentativo di «isolare ed indicare al giudice un qualsiasi fatto determinato, tale da esporre al disprezzo e all'odio pubblico o da offendere l'onore e la reputazione» non trovava riscontri all'interno della legislazione esistente³³.

La testata d'opposizione però, dopo l'entrata in vigore dei provvedimenti del luglio 1924, avrebbe cessato la propria attività editoriale nei primi mesi del 1925.

Poco prima dell'approvazione dei decreti per la stampa, anche *Il Meridiano*, oggetto di contravvenzioni a causa delle continue violazioni dell'art. 4 del Regio decreto n. 1393, del 23 giugno 1923³⁴, continuava la propria opera di informazione e denuncia, sebbene i funzionari del regime tentassero comunque di applicare provvedimenti restrittivi palesandone i frequenti abusi³⁵.

Ancora una volta risultava evidente come l'assenza di norme specifiche per i reati a mezzo stampa potesse creare lunghi ritardi nella sospensione delle pubblicazioni incriminate. Nel promemoria inviato alla Presidenza del Consiglio dei ministri dalla questura di Roma, a firma dal prefetto Cesare Bertini, si evidenziava l'impossibilità per gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria di procedere al sequestro dei giornali poiché il Regio Decreto n. 13, 4 gennaio 1920, prevedeva che il commissario di Pubblica Sicurezza potesse ricorrere alla contravvenzione come unica azione repressiva,

mentre il sequestro doveva essere ordinato dal Giudice, con una sentenza di condanna, «poiché al Giudice sono devolute le facoltà punitive». L'opera esercitata dalla Questura risultava, quindi, scarsamente efficace³⁶.

L'*Avanti!*, invece, nel settembre del 1924, era oggetto dell'attenzione personale del Capo del Governo a causa della divulgazione di una notizia ritenuta falsa. Risaliva al 1° settembre la lettera che Mussolini inviava al prefetto di Arezzo, nella quale lo stesso Duce denunciava: «Leggo su giornale *Avanti!* che durante mia visita a Poppi sarebbero stati arrestati due inglesi che avrebbero gridato VIVA MATTEOTTI. Voglia indagare e se fatto inesistente categoricamente smentire sui giornali fiorentini e gradirò notizia»³⁷.

Il 2 settembre, il prefetto Giovanni Massara rispondeva al Presidente del Consiglio dichiarando che si trattava di una notizia falsa e garantendo che la smentita sarebbe stata pubblicata sulla *Nazione* e sul *Nuovo Giornale*³⁸.

Le norme approvate nel luglio del 1924 davano un supporto legale alla violenza fascista. Si interveniva anche sulla cosiddetta "stampa amica", come nel caso del settimanale *Ora Nuova* edito a Gioia del Colle che, sebbene sostenitore della politica del Governo, aveva incautamente disapprovato la condotta del prefetto Siracusa. Quella libera manifestazione di pensiero contro un diretto rappresentante del Governo, faceva sì che il direttore ricevesse presso la sua abitazione privata la visita del commissario di Pubblica Sicurezza, con la richiesta del prefetto di poter 'conoscere' preventivamente le bozze del giornale non ancora stampato. Il giorno seguente la tipografia, dove veniva edita la rivista, era sottoposta a «vessatoria censura come non praticasi ai giornali

d'opposizione» sotto la sorveglianza di due agenti della Pubblica Sicurezza³⁹.

L'assenza di una reale motivazione al fine di giustificare il comportamento adottato dal regime, dimostrava ancora una volta come la censura venisse applicata a qualsiasi tipo di pubblicazione, anche a quelle che potevano definirsi sostenitrici del Governo.

Un altro esempio di come la stampa fosse tenuta sotto controllo, al di là dell'esercizio della censura, si evince dalle vicende legate al giornale *l'Assalto* di Perugia. L'arma a disposizione del regime, in questo caso, era rappresentata dalle sovvenzioni statali necessarie per la sopravvivenza delle testate giornalistiche, in particolar modo quelle provinciali, che avevano fondi limitati e ridotti aiuti economici da parte della pubblica amministrazione⁴⁰.

Risulta evidente come il controllo sulla stampa, anche in assenza di reati venisse, comunque, esercitato mettendo in gioco interessi economici fondamentali per l'editoria; la circostanza che la testata fosse allineata con il fascismo non permetteva probabilmente di usufruire di altri mezzi se non quello dei limitati finanziamenti statali.

Anche le *Note stonate* del giornale *La Sera*⁴¹ di Milano, durante il dicembre del 1924, non erano gradite da Mussolini. Il 14 dicembre il Duce scriveva al prefetto del capoluogo lombardo chiedendogli di inoltrare un richiamo ufficiale all'avvocato Longoni, editore della tipografia di via Settala, il quale, considerato il ruolo da lui svolto, doveva fornire chiarimenti per le critiche alla nuova legge sulla stampa e, al contempo, la «cifra esatta della tiratura dei giornali sovversivi».

Il prefetto Vincenzo Pericoli inviava un telegramma di risposta al Capo del Gover-

no, il 15 dicembre 1924, riferendo l'avvenuto colloquio con l'Avvocato Longoni⁴², con l'assicurazione della 'correzione' delle note polemiche sulla proposta di legge sulla stampa e la dichiarazione delle cifre delle tirature dei giornali sovversivi, che, tuttavia, non corrispondevano a quelle fornite dalla questura. I giornali incriminati erano: *l'Avanti!*, *il Corriere della Sera*, *Il Secolo*, *Il popolo d'Italia*, *La giustizia*, *l'Unità*, *La Sera*, *Ambrosiano*, *Italia*⁴³.

L'interesse del Duce verso la stampa coincideva anche con l'attività di propaganda. A tale scopo, ad esempio, inviava un telegramma personale all'Onorevole Alfredo Cucco, in occasione della pubblicazione di *Sicilia Nuova*, nel quale sottolineava come il nuovo periodico rappresentasse la «potente vitalità del fascismo siciliano»⁴⁴. Com'è noto, la propaganda per il regime sarebbe stata un'arma fondamentale e la stampa si dimostrava un mezzo assai utile e semplice per promuoverne l'opera.

Diversa era la situazione che vedeva coinvolto il *Resto del Carlino* il 31 dicembre 1924. Il delicato momento politico in cui si trovava il regime richiedeva «la massima unione e forza» e, di conseguenza, nonostante gli articoli non graditi al Duce, si preferiva evitare le polemiche limitandosi ad una «blanda replica»⁴⁵.

Il caso del quotidiano felsineo coincideva, infatti, con l'approvazione del nuovo progetto di legge sulla stampa. Il mancato 'provvedimento sanzionatorio' permetteva alla redazione bolognese di pubblicare, durante i primi mesi del 1925, due articoli di denuncia a proposito della diffida di alcune testate e dell'uso della forza da parte delle squadre fasciste⁴⁶.

4. *La fine della crisi del partito e la sterzata "fascistissima"*

Nel 1925, con il discorso del 3 gennaio, terminava per il regime fascista la crisi generata dall'assassinio Matteotti⁴⁷. In quello stesso anno la stampa assumeva un ruolo centrale, infatti il Duce presentava al Consiglio dei ministri le disposizioni contenute nel nuovo disegno di legge e ne illustrava i criteri di carattere generale «in base ai quali veniva determinata la responsabilità penale nelle pubblicazioni della stampa periodica e veniva stabilita la responsabilità civile con lo scopo di garantire ai danneggiati un risarcimento per gli eventuali danni arrecati»⁴⁸.

La stampa considerata come «manifestazione dell'ingegno», costituiva indubbiamente, nella società moderna, una forza imponente soprattutto,

per l'incremento che le è derivato dal ritmo più intenso dei traffici, dei rapporti economici ed in genere della moderna vita civile, per la maggiore intensità che hanno assunto le lotte fra le varie tendenze, per lo stesso acutizzarsi delle competizioni politiche, e per la facilità con la quale porta a conoscenza dei cittadini il proprio pensiero o quello di determinate correnti della pubblica opinione⁴⁹.

Tale forza, dunque, doveva essere imbrigliata poiché alcuni giornali, da quando il Regime era al potere, avevano assunto un ruolo pericoloso di denuncia delle azioni illecite del fascismo. L'esigenza di nuovi provvedimenti diretti ad impedire gli abusi che potevano derivare dalla libertà di stampa, portava Mussolini, durante la presentazione del suo progetto al Consiglio dei ministri, ad evidenziare come il controllo di determinate libertà fosse particolarmente avvertito nei momenti in cui le lotte poli-

tiche assumevano maggiore asprezza come, ad esempio, durante la crisi di fine secolo quando, il 16 giugno 1898, il guardasigilli Bonacci aveva presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge per modificare l'*Editto* Albertino del 1848.

Il Duce, continuando il suo intervento, paragonava e confrontava le nuove disposizioni sulla stampa con altre legislazioni vigenti come, ad esempio, l'inglese, la belga e la francese, ricordando, in particolare, che la legge francese del 29 luglio 1881, all'articolo 7 presentava una disposizione pressoché identica a quella da lui proposta con l'articolo 6. Faceva, inoltre, riferimento anche alla più recente costituzione di Weimar in cui l'articolo 48 giungeva ad autorizzare persino, con provvedimento del Presidente del Reich, la totale sospensione di quella libertà⁵⁰.

Il testo di legge si basava principalmente sulla responsabilità del gerente in caso di «contenuto delittuoso della pubblicazione», e si proponeva di raggiungere i seguenti obbiettivi:

- a) Garantire, attraverso una presunzione che trovi però riscontro in una effettiva responsabilità, l'applicazione delle sanzioni stabilite dalla legge contro gli abusi della stampa periodica; b) Assicurare, mediante una rigorosa determinazione delle responsabilità civili, che il risarcimento del danno o il pagamento delle spese processuali non restino cosa vana o inattuabile; c) Impedire, pur con quelle limitazioni e garanzie che le particolari esigenze della stampa periodica impongono la diffusione di stampati o pubblicazioni riconosciuti delittuosi, onde la repressione non venga a rendersi quasi inutile e ad ogni modo non giunga se non quando il danno si sia già irreparabilmente verificato; d) coordinare alcune fra le disposizioni dell'*Editto* sulla stampa e del codice penale allo scopo soprattutto di eliminare incongruenze e disparità di trattamento attualmente esistenti; e) stabilire adeguate sanzioni per talune figure di reato che presentano particolare carattere di pe-

ricolosità o per taluni fatti che, sebbene produttivi di grave danno sociale, non erano fin da qui preveduti come reato. Con ciò lungi dal violare il principio della libertà di stampa sancito dall'art. 28 dello Statuto fondamentale del Regno, si tende soltanto infrenare, per legge, come lo stesso articolo 28 dello Statuto espressamente dispone, gli abusi di quella stampa che non trovi nel proprio senso di responsabilità l'equilibrio necessario⁵¹.

All'interno del documento, i 19 articoli che formavano il testo della legge venivano spiegati in maniera accurata; si fornivano delucidazioni sulla necessità di ogni singolo punto al fine, probabilmente, di evitare polemiche al momento della discussione in aula.

Sebbene la censura non potesse essere prevista in maniera esplicita, all'interno del regolamento diversi erano gli argomenti che alludevano alla sua applicazione. L'articolo 12, che disciplinava «il sequestro dei giornali e delle pubblicazioni periodiche per i reati di stampa o commessi a mezzo della stampa», delineava, in sintesi, la natura della legge:

In modo assolutamente conforme l'art. 12 del disegno di legge dispone che la presentazione avvenga al momento della pubblicazione ed il sequestro non possa essere ordinato che dal procuratore generale, dal procuratore del Re o dal pretore del mandamento. Non dunque sequestro preventivo, poiché ciò implicherebbe una censura preventiva della pubblicazione ed in conseguenza l'obbligo di un preventivo deposito dello stampato, ma soltanto un sequestro del giornale o dello scritto periodico che integri per il suo contenuto gli estremi di un reato, con puntuale applicazione pertanto delle norme generali che consentono il sequestro degli oggetti che servirono a commettere il reato o che ne sono il prodotto⁵².

Il carattere repressivo del provvedimento si nascondeva dietro i diversi articoli, ampiamente argomentati. Oltre a garantire un carattere liberale delle disposizioni,

nel disegno di legge si prevedeva la possibilità per il querelante di «dibattere in un'udienza pubblica»; anche se era sottolineato, con una malcelata minaccia, «ove lo ritenga più conveniente alla tutela della sua onorabilità».

Altro elemento indispensabile per mettere a tacere la stampa era il tempo. L'articolo 17 disponeva, infatti, che i procedimenti dovessero essere eseguiti con la maggiore celerità possibile e ciò, soprattutto, nell'interesse della stessa stampa. In tal modo il nuovo impianto italiano si uniformava ai sistemi adottati in quasi tutte le legislazioni estere, le quali prescrivevano termini brevissimi per l'esercizio dell'azione penale in reati di stampa o commessi a mezzo della stampa.

Tutto ciò era riassunto nelle parole conclusive dell'intervento del Presidente del Consiglio:

Onorevoli Colleghi, il disegno di legge che il Governo ha l'onore di presentare ai vostri suffragi è ispirato ad una visione consapevole ed organica dei bisogni del nostro Paese. Non si vuole attendere alla libertà della stampa che è una conquista statutaria intangibile. Tutti ed il Governo per il primo, debbono rendere e rendono omaggio a questa meravigliosa forza del pensiero umano; tutti ne desiderano, per il bene pubblico, il sempre maggior incremento. Condizione essenziale di questa è la repressione degli abusi; è necessario che lo Stato abbia la possibilità di prevenirli e di reprimerli⁵³.

Le disposizioni "suggerite" in realtà non fissavano dei parametri precisi per attuare una vera e propria censura, ma davano indicazioni generali che potevano essere reinterpretate all'occorrenza, così come era stabilito nell'articolo 9:

La formulazione della disposizione offriva non lievi difficoltà tecniche, attesa la varietà delle ipotesi che dovevano tenersi presenti. Ed è per

questo che ho preferito dare alla disposizione un testo piuttosto ampio che possa, nella pratica attuazione, assicurare il raggiungimento delle finalità a cui la disposizione è intesa⁵⁴.

La fine della libertà di stampa vedeva il suo compimento con la promulgazione, il 31 dicembre 1925, di ben tre leggi: la n. 2307, *Disposizioni sulla stampa periodica*; la n. 2308, di *Conversione in legge del R. decreto-legge 10 luglio 1924, n. 1081, contenente norme di attuazione del R. decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche*; la n. 2309, di *Conversione in legge del R. decreto-legge 15 luglio 1923, n. 3288, contenente norme sulla gerenza e vigilanza dei giornali e delle pubblicazioni periodiche*. I presupposti della legge erano contenuti nel discorso che il duce dirigeva ai componenti dell'assemblea elettiva che aveva il compito di approvarla. Il progetto, sostanzialmente, imponeva alle redazioni di rispettare i «limiti imposti dai superiori interessi della Nazione, in rapporto all'ordine interno sia dei suoi interessi all'estero tramite notizie false o notizie artificiosamente alterate in difesa della stampa onesta». In tal modo, il Governo interveniva sullo spirito di quella libertà, sottolineando che era la sua particolare natura:

[...] che rende sommamente difficile di poterla conciliare con quelle esigenze d'indole amministrativa e penale che pur sono necessarie a tutela dei diritti e degli interessi pubblici e privati. [...] Le notizie non devono destare allarme nella popolazione o dare motivo a turbamento dell'ordine pubblico o recare pregiudizio all'azione diplomatica del Governo ed ai rappresentanti con l'estero. Giornali e giornalismo sono da considerarsi come uno dei poteri dello Stato⁵⁵.

La possibilità di convertire in legge i decreti-legge emanati due anni prima di-

mostrava che, a parte la libertà di stampa, la situazione nel Paese era ben più grave: in virtù delle cosiddette leggi fascistissime che modificavano di fatto i rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo, infatti, il Governo non era più costretto a rendere conto del proprio operato davanti al Parlamento⁵⁶.

Nel frattempo gli interventi legislativi per imbrigliare la stampa proseguivano e con R. Decreto n. 384, del 26 febbraio 1928, venivano varate le norme per l'istituzione dell'albo professionale dei giornalisti: un ulteriore provvedimento volto a raggiungere il controllo totale, caratteristica ormai del regime.

5. Dall'informazione controllata alla propaganda

Se si guarda a tutto il percorso seguito da Mussolini per giungere a porre il bavaglio alla stampa, si nota come questo si sia sviluppato nell'arco dei primi tre anni di governo. L'iter, nonostante la volontà del Duce, appare scandito dai tempi particolarmente lunghi che intercorrevano tra l'annuncio di ogni provvedimento e la sua effettiva applicazione: un anno tra la presentazione del primo decreto sulla stampa (luglio 1923) e la sua entrata in vigore (luglio 1924); sei mesi tra la presentazione del disegno di legge del Governo (dicembre 1924) e la sua approvazione alla Camera dei deputati (giugno 1925); infine, altri sei mesi per l'approvazione in Senato (dicembre 1925).

Negli stessi anni anche l'organo designato al controllo dell'informazione si andava evolvendo: dopo la riorganizzazione del 1923, l'Ufficio Stampa assumeva, nel

1925, la denominazione di Ufficio Stampa del Capo del Governo, a conferma del fatto che il controllo venisse svolto in maniera diretta dal Duce in persona e dal suo *entourage* più stretto. Oltre alla censura realizzata tramite il sequestro⁵⁷, l'Ufficio esercitava sempre di più un'azione di propaganda al fine di indirizzare o stampare pubblicazioni intrise di "spirito fascista"⁵⁸.

Dopo circa un decennio dalla presa del potere, il regime per svolgere la propria azione di propaganda aveva bisogno di un supporto burocratico più consistente. L'occasione si presentava nel 1933, anno in cui Josef Goebbels, responsabile in Germania del *Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda*, giungeva in Italia per passare in rassegna alcuni istituti fascisti. A seguito di quella visita e dei consigli del gerarca nazista, l'Ufficio Stampa veniva abolito e al suo posto, nel settembre del 1934, Mussolini creava il Sottosegretariato di Stato per la Stampa e la Propaganda, sotto la direzione di Galeazzo Ciano. La creazione del nuovo organo rappresentava «la fine di una politica indifferenziata e disorganica e il delinearsi di un nuovo orientamento, tendente ad un controllo sempre più centralizzato della cultura»⁵⁹.

Il controllo dell'informazione non riguardava più soltanto i giornali, ma anche altri settori:

Occorre [...] far giocare in questa azione tutti gli elementi, dalla stampa alla cinematografia, alla radio, dall'istituto di Cultura al professore dell'ultima università, dal giornalista straniero amico alla organizzazione sportiva, dall'illustre scienziato all'artista di teatro, dal pittore novecentista all'organizzatore di mostre di vecchie pitture o di vecchi libri⁶⁰.

I compiti precedentemente svolti dal Ministero delle Corporazioni, per quan-

to riguardava la vigilanza della produzione cinematografica e teatrale, e dal Ministero dell'Interno, per gli interventi di censura, venivano così di fatto trasferiti alla nuova istituzione unificando in un unico *corpus* tutti i possibili veicoli di propaganda, per poterli meglio controllare e raccordare secondo un indirizzo politico e culturale comune.

Nel 1935, il Sottosegretariato veniva trasformato in Ministero per la Stampa e la Propaganda⁶¹ e, sin da subito Ciano, ministro responsabile, si poneva il problema di un rafforzamento della struttura e delle sue competenze. A tale scopo alle due Direzioni per la stampa già esistenti, venivano affiancate quelle per la Propaganda, il Cinema, il Turismo e il Teatro. Quando Galeazzo Ciano lasciava Roma per prendere parte alla guerra d'Etiopia, la direzione del Ministero era assunta dal suo Sottosegretario Dino Alfieri che, in un discorso al Senato nel 1937, così riassumeva la funzione del Ministero:

Tutto ciò che si presenta alle masse attraverso giornali, libri, radio, teatro e cinema deve essere governato da un chiaro e sincero spirito fascista. Adesso il momento è venuto di superare la fase repressiva per una fase nella quale sarà possibile offrire alla massa popolare un nutrimento spirituale più adatto alle particolari esigenze del nostro tempo⁶².

Nel maggio 1937 il dicastero prendeva la nuova denominazione di Ministero per la Cultura Popolare (Minculpop), dove il termine "popolare" stava a sottolineare un'attenzione e un impegno riservato non tanto agli intellettuali ma rivolto alle masse, per la realizzazione di una vera "rivoluzione culturale"⁶³.

La riorganizzazione strutturale che interessava il Ministero, sin dal maggio del 1937⁶⁴, prevedeva una articolazione interna in sette Direzioni Generali, tra queste par-

ticolare rilevanza rivestivano la Direzione generale per il Servizio della Stampa Italiana e la Direzione generale per il Servizio della Propaganda che avevano competenze relative a tutti i settori dell'informazione, della cultura e dello spettacolo.

Eliminati i partiti di opposizione e adottato un controllo diretto su tutti gli organi di stampa, la linea utilizzata dal fascismo avrebbe unito la censura alla manipolazione e alla ricerca del consenso.

Il consenso si creava attraverso azioni realizzate *ad hoc*: la Direzione Stampa, tra le altre funzioni, aveva il compito di revisionare le pubblicazioni quotidiane e periodiche e i bollettini delle agenzie di informazione. Quell'attività di controllo portava, ad esempio, nel dicembre del 1937, al sequestro del numero 294 de *La Nazione* e a 48 richiami ad altri giornali. La Direzione, inoltre, nello stesso periodo, impartiva ben 160 disposizioni telefoniche e diramava 392 comunicati, di cui 242 per l'Agenzia Stefani⁶⁵ e 150 per i giornali, e segnalava 35 notizie estratte dalla stampa estera e inviate per la loro diffusione ai diversi quotidiani delle principali città italiane. Inoltre, a seguito delle direttive impartite dal ministro venivano date istruzioni anche sulla «stampa illustrata e di varietà». Si era constatato, infatti, che tale tipo di pubblicazioni, pur attenendosi alle disposizioni di eliminare gli scritti «non morali» o comunque non educativi, non dava il necessario sviluppo agli argomenti che interessavano la Nazione. Si suggeriva perciò ai direttori di tali periodici di dare più sviluppo a temi come: «vita della famiglia, maternità, economia domestica, partecipazione alla vita fascista, allo sport, alla assistenza, ed in generale a tutto ciò che si intona con la nuova coscienza fascista»⁶⁶. Altra attività importante

svolta dalla Direzione era la revisione delle stampe e delle fotografie che riproducevano l'effigie del Duce, ovviamente venivano eliminate quelle che non avevano i «requisiti di estetica e dignità»⁶⁷.

Il servizio biografico dei giornalisti interno alla Direzione curava le pratiche individuali con le informazioni che, di volta in volta, giungevano dai sindacati dei giornalisti e dalle prefetture. Si può vedere come in questo ambito le prefetture assumessero una particolare importanza, infatti, rientrava nei loro compiti anche la segnalazione e l'invio di libri e pubblicazioni diverse alla Direzione. Nel solo mese di ottobre 1937, ad esempio, alcune prefetture avevano inviato 30 libri per l'esame, dei quali 7 venivano sequestrati, 14 autorizzati e 7 erano ancora oggetto di revisione, mentre per quattro pubblicazioni straniere si vietava l'introduzione nel regno⁶⁸.

Se per la Direzione Stampa erano chiari i compiti e il campo d'azione, ovvero il territorio italiano, per quanto riguardava la Direzione Propaganda inizialmente le competenze non erano ben definite e spesso si andavano a sovrapporre all'attività delle altre direzioni generali. Anche se, sin dal 1937 si sceglieva una linea più netta, era solo nel 1940 che l'azione propagandistica subiva uno slancio venendo profondamente influenzata dall'entrata in guerra dell'Italia.

Prima del 10 giugno 1940, infatti, l'attività di propaganda era ispirata alle direttive di massima seguite nel corso degli anni e tendeva soprattutto a chiarire ed illustrare all'estero i principi e gli ordinamenti del regime, a documentare le grandi realizzazioni del fascismo in tutti i campi, cercando di superare le contrarietà e di far dileguare le diffidenze e i preconcetti che nascevano fuori dal Paese sul conto del regime.

Con lo scoppio delle ostilità si aggiungeva un'altra importante attività, regolata con legge e demandata all'ufficio Nuclei di Propaganda in Italia e all'Estero (Nu.P.I.E.) della Direzione Propaganda, quella cioè della promozione dell'azione del Governo sul territorio nazionale. Tale opera era diretta a spiegare agli italiani le ragioni profonde della decisione di entrare nel conflitto e della posizione assunta nei riguardi delle Nazioni amiche dei trattati di pace del 1919, la fondatezza delle rivendicazioni italiane, lo svolgimento delle azioni di guerra e, soprattutto, tendeva a sottolineare le menzogne della propaganda inglese e l'attitudine ostile dei governi francese e greco nei confronti dell'Italia. Sostanzialmente, il compito della propaganda interna si concretizzava in una vera e propria campagna anti-inglese, anti-francese e, in un secondo momento, anche anti-greca, cercando, al contempo, di spiegare nella maniera migliore gli scopi della guerra e la scelta dei 'nuovi' alleati⁶⁹.

L'attività del Nu.P.I.E. si realizzava anche attraverso gli Istituti di Cultura Fascista, con raduni, cicli di conferenze, affissioni di cartelli, compilazione e diffusione di opuscoli e di volumi.

Per contro, la 'tradizionale' propaganda fascista all'estero⁷⁰ subiva una battuta d'arresto, non solo in Francia, Inghilterra, Egitto o India, ma anche in molti paesi d'oltreoceano. In America, ad esempio, il regime era costretto a cambiare strategia e a modificare profondamente i metodi ormai collaudati da anni. Doveva, infatti, dare vita ad una maggiore attività di promozione del regime a livello locale, a tale scopo prevedeva il finanziamento, con speciali fondi economici, ai rappresentanti italiani all'estero per la compilazione di bollettini quo-

tidiani di notizie, per la stampa di volumi ed opuscoli e per la spedizione del materiale propagandistico attraverso il trasporto aereo, sebbene più costoso. I mezzi di propaganda preferiti erano le fotografie, i giornali illustrati, le pellicole di attualità e i documentari che avevano una indubbia e più diretta presa sulle masse. A tale scopo, una particolare attenzione era dedicata alle Agenzie come: *Agit*, *Informundus*, *Le Colonie*, che ricevevano uno speciale sussidio per far sì che gli uffici dell'ENIT all'Estero fossero sempre regolarmente riforniti di materiale di attualità. Inoltre, venivano create istituzioni *ad hoc* come, ad esempio, la *Italian Library of Information* di New York, fondata e sostenuta economicamente proprio dalla Direzione generale per i Servizi della Propaganda, che si dimostrava organizzazione particolarmente preziosa in America⁷¹.

Per ottenere una maggiore diffusione all'estero delle vicende del regime si promuoveva l'edizione in diverse lingue straniere di numerosi periodici italiani, ad esempio, durante il solo esercizio finanziario 1940-41 la Direzione arrivava a stampare:

317.300 libri e 33.000 opuscoli di propaganda, mentre sono stati distribuiti, insieme con quelli stampati negli anni scorsi 253.099 libri, 281.473 opuscoli; 14.424 pubblicazioni acquistate dal commercio e 7.272 ricevute in omaggio, in totale 556.868. Per la propaganda all'interno poi sono stati stampati e distribuiti in ogni angolo d'Italia: volumi 150.000, manifesti 885.000, volantini 1.502.750, opuscoli 6.483.280, cartoline 250.000, carte geografiche 317.250⁷².

Nel 1942, la Direzione cambiava nome e assumeva quello di Direzione generale per gli scambi culturali. Il nome originario, corrispondente alla reale attività svolta, veniva sostituito per distogliere l'attenzione

dall'accezione negativa che poteva assumere "propaganda": infatti, ampie delucidazioni sul cambiamento di denominazione venivano fornite in un documento del 30 marzo 1942 – XX, dove il termine veniva di fatto definito "non opportuno":

perché la funzione propagandistica è assolta in sostanza da tutte le nostre direzioni Generali; perché alla propaganda non giova mai l'auto-definirsi tale; perché la funzione di irradiazione italiana oltre frontiera, svolta presentemente dalla Direzione generale per la propaganda nei settori integrativi di quelli curati dalle altre Direzioni generali riguarda in maggioranza la materia che può definirsi di relazioni culturali con l'estero (mostre, esposizioni, libri, e opuscoli in lingue straniere, conferenze, fornitura di articoli e fotografie a pubblicazioni estere, ecc. ecc.). e quella che per tale via riusciamo a far circolare come vera e propria propaganda ha tutta la convenienza a coprirsi anch'essa di un'etichetta culturale⁷³.

La sezione dedicata alla propaganda era, comunque, la più versatile tra tutte e il suo lavoro era particolarmente complesso essendo impostato su due esigenze di carattere essenziale: la necessità di sostenere nel modo migliore gli sviluppi della politica estera italiana, illustrando opportunamente alle popolazioni straniere le realizzazioni del Regime in ogni settore e l'esigenza di procedere ad un'opera di penetrazione continua, profonda ma "spersonalizzata"⁷⁴.

L'importanza che il Duce attribuiva ad essa era data dalla circostanza che aveva competenze su un gran numero di tematiche e una grande influenza, attraverso il suo operato, su ampi strati della popolazione e in particolare sull'opinione pubblica straniera. Era questo il motivo per cui i fondi destinati alla Direzione erano maggiori rispetto a quelli destinati agli altri istituti⁷⁵.

Il lavoro svolto al suo interno prevedeva anche la supervisione, che in realtà era censura vera e propria, sui servizi di biblioteca⁷⁶ oltre a quella sulle riviste e sui periodici editi in Italia in lingua straniera⁷⁷.

Le relazioni mensili, già in uso all'interno del settore della stampa, e utilizzate ora anche per la propaganda⁷⁸ fornivano un rapporto dettagliato sui servizi presenti nei diversi paesi stranieri: bibliografico, articoli, cinematografico, fotografico.

All'interno dei quei resoconti veniva compilata una scheda per ogni Nazione sui materiali inviati al mercato estero e, infine, si procedeva con una esposizione su: pubblicazioni acquistate ed inviate alle Prefetture; materiale di propaganda illustrato; fotografie e conferenze inviate alle Prefetture; riviste e giornali spediti settimanalmente alle truppe. Il quadro doveva essere il più completo possibile e il documento redatto in maniera scrupolosa.

A tale scopo il Ministero dava addirittura disposizioni sui titoli degli articoli: era vietato, infatti, sottolineare le mancanze del Governo, come la carenza di infrastrutture o servizi; non dovevano essere riportati, di conseguenza, neanche i temi che potevano fare riflettere, anche se in maniera indiretta, su di esse. Tutto ciò che riguardava la guerra in Etiopia, ad esempio, veniva adeguatamente manipolato, per trasmettere l'idea di un'Italia potente impegnata in una guerra giusta e necessaria. Anche le questioni stilistiche, sull'aspetto che la pagina doveva avere e l'ampiezza da dedicare a determinate notizie venivano fornite tramite disposizioni ministeriali. Non era permessa la pubblicazione di articoli riguardanti le relazioni tra il regime e la Chiesa cattolica o le attività private di personaggi influenti all'interno del Fascismo. Infine, la stampa

estera doveva essere riportata solo se le notizie sull'Italia erano positive ed elogiavano la Nazione.

Con l'entrata in guerra la propaganda bellica non lasciava spazio a nessun altro tipo di notizie. Le tecniche di informazione, o meglio, di promozione mostrano come la necessità di un consenso generale fosse essenziale per gli scopi e gli interessi del Governo. Sui giornali doveva essere intensificata la campagna sulle ragioni dell'intervento, «approfondendo i vari motivi che si basa[va]no su tre punti di vista: 1. Indipendenza marittima mediterranea dell'Italia; 2. Guerra antiplutocratica e proletaria; 3. Nostri fini irredentistici»⁷⁹: queste erano le principali direttive che il ministro Pavolini indirizzava ai direttori dei giornali, due ore dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna annunciata da Mussolini.

Se nel luglio del 1940 sui quotidiani era ancora possibile leggere, sempre con uno stile altisonante, il nome del Duce strettamente legato alle attività riguardanti il conflitto e si fornivano notizie che davano l'impressione di una guerra breve⁸⁰, per tutta la durata delle ostilità la politica dell'informazione/propaganda variava con il mutare della situazione bellica. Il nome del Capo del Governo, infatti, non compariva più tanto spesso nei titoli dei giornali. La strategia adottata serviva probabilmente a non accostare in maniera palese la sua figura ad una guerra che stava avendo conseguenze disastrose per la Nazione. Venivano, invece, pubblicate notizie debitamente studiate in modo da fornire un'immagine distorta dei reali avvenimenti del conflitto e della posizione italiana. Gli eserciti nemici erano presentati come deboli e in netto svantaggio rispetto alle truppe italiane. Gli annunci

erano infarciti di un ottimismo che lasciava intendere condizioni favorevoli per la vittoria dell'Asse.

In quel clima, non appare strana la diffusione di un «Rapporto ai giornalisti», nel quale si ritrovano sottolineati tutti gli elementi descritti: la necessità di omettere i temi definiti frivoli, il divieto di nominare frequentemente il Duce con appellativi che potevano risultare eccessivi.

La differenza rispetto ai periodi precedenti il conflitto è quindi da ricercarsi nel tipo di manipolazione dell'informazione che il Regime aveva bisogno di realizzare: inizialmente era necessario presentare l'Italia fascista come una grande potenza guidata da un grande uomo; una volta raggiunto tale scopo, erano le attività del Governo e le scelte del Presidente del Consiglio a necessitare di un ampio consenso, per questo si invitavano i giornalisti a sostenere, tutti uniti in un unico blocco, il regime fino alla fine del conflitto:

Il Ministro, che ha la soddisfazione di essere in guerra, mi prega di porgere il suo saluto ai giornalisti. Voi lo comunicherete a tutti i giornalisti, ai vostri direttori, ai vostri camerati ed è bello che ci sia questa intima comunione fra quelli che combattono con le armi e quelli che hanno l'onore di combattere con la penna. Perché si vince con le armi ma bisogna vincere anche con lo spirito. O vi ricordo la nostra triste esperienza di avere vinto con le armi e di esser stati battuti sul terreno diplomatico perché c'era la deplorabile stampa italiana che parteggiava per la tesi nemica. È inutile ricordare i precedenti che abbiamo vissuto. Questo non succederà più perché adesso tutta la stampa italiana è un blocco e per il vostro sentimento rimarrà un blocco fino alla vittoria⁸¹.

6. Il Crollo: 25 luglio del 1943

Il 25 luglio del 1943 era domenica. L'annuncio «Attenzione! Attenzione! S. M. il Re d'Italia ha accettato le dimissioni del cavalier Benito Mussolini e ha incaricato il maresciallo Pietro Badoglio ecc. ecc.»⁸² veniva diffuso dalla radio dopo le 22.00.

In tutte le sedi dei giornali cominciava una notte straordinaria e frenetica. I direttori e le redazioni riprendevano in mano il loro destino. Sul *Messaggero* appariva un trafiletto senza titolo a firma del proprietario, Pio Perrone, che diceva: «Assumo la direzione del "Messaggero". La tradizione di Vittorio Veneto mi lega indissolubilmente, con animo italiano, al glorioso maresciallo Pietro Badoglio. "Il Messaggero" è ai suoi ordini, agli ordini del suo governo

che saprà salvare la Patria. Viva l'Italia! Viva il Re!». Ancora più significativo era il commento non firmato sul *Corriere della Sera* circa le manifestazioni avvenute a Milano, dove si leggeva: «È difficile fare noi stessi un giornale quando, per vent'anni, ce lo siamo visti dettare da un ministero»⁸³.

La crisi del luglio del 1943 portava alla fine del regime e allo scioglimento degli apparati fascisti per mano del maresciallo Pietro Badoglio, ma il ritorno della libertà di stampa in Italia, dopo vent'anni di dittatura, si sarebbe realizzato in tempi diversi, seguendo l'andamento delle operazioni belliche che continuavano a sconvolgere il Paese fino all'aprile del 1945⁸⁴.

¹ E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 170.

² Poco prima dell'avvento del fascismo, nel 1921, l'On. Epicarmo Corbino, ministro della Pubblica istruzione, creava l'"Opera contro l'analfabetismo" per combattere quella piaga proprio nell'Italia centro-meridionale. Appena giunto al potere, il Duce decideva di sopprimere quell'ente e di sostituirlo con un "Comitato contro l'analfabetismo" che aveva il compito di operare su tutto il territorio nazionale. Si veda, A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 74-77.

³ Per un'attenta analisi, si veda M. Forno, *La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

⁴ Si rinvia a R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002, pp. 161-197.

⁵ Su questi temi la bibliografia è ampia, si veda: P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008³; O. Del Buono, *Eia, eia, eia, alalà: la stampa italiana sotto il fascismo 1919/1943*, Milano, Feltrinelli Editore, 1971; D. Manetti, *"Un'arma poderosissima". Industria cinematografica e Stato durante il fascismo 1922-1943*, Milano, Franco Angeli, 2012; P. Ferrara, *Censura teatrale e fascismo (1931-1944)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2004.

⁶ Negli anni in cui nasceva la moderna industria editoriale, la produzione dei libri di testo era espressione non solo delle am-

bizioni e dei limiti del totalitarismo, ma anche delle qualità e degli andamenti del mercato italiano dei libri. Si trattava di un settore cruciale, nel quale gli interessi dell'imprenditoria privata si compenetravano con quelli statali, fino a incidere sulla politica scolastica e sugli equilibri editoriali complessivi. Cfr. M. Galfrè, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2005.

⁷ A proposito del capo dell'Ufficio Stampa, si veda M. Canali, *Cesare Rossi: da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1991.

⁸ B. Mussolini, *Corrispondenza inedita*, a cura di D. Susmel, Milano, Edizioni del Borghese, 1972, p. 47.

⁹ Sulla stampa d'opposizione si veda, seppur datato, M. Legnani, *La stampa antifascista 1926-1943*, in N. Tranfaglia, P. Murialdi,

M. Legnani, *La Stampa Italiana nell'età Fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 261-366.

¹⁰ Come ha sottolineato Sabino Cassese, la «strategia legislativa del fascismo» si concentrò su alcuni settori fondamentali, tra i quali la stampa. S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2010, in particolare pp. 15-16. Sullo Stato fascista in generale, si veda, da ultimo, G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018.

¹¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/12-18, n. 711, anno 1923.

¹² ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/12-18, n. 711, anno 1923.

¹³ Il documento scritto da B. Mussolini e indirizzato al sovrano, fa parte degli atti sottoposti all'esame del Consiglio dei ministri e accompagna i provvedimenti volti a disciplinare la stampa. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1870, anno 1923, *Reati della stampa. Regio Decreto 15 luglio 1923 n. 3288 che contiene disposizioni per reprimere i reati della stampa*.

¹⁴ Si veda ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1870, anno 1923, cit.; ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, fasc. 3/17, n. 1373, anno 1924, *Reati della stampa*.

¹⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1870, anno 1923, cit.

¹⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1697, anno 1923; Oggetto: Giornale comunista «Il Lavoratore»; lettera del Direttore Generale della pubblica sicurezza, Emilio De Bono, per cessata sospensione della pubblicazione.

¹⁷ Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXVI, tornata del 17 luglio 1923, pp. 10726-10731. Si veda, G. Sircana, *Finzi Aldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48 (1997), *ad vocem*.

¹⁸ F.M. Biscione, *Bentini, Genuzio*, in

Dizionario Biografico degli Italiani, 34 (1988), *ad vocem*. C. Nardi, *Genuzio Bentini: l'uomo, la sua arte forense*, Genova, Di Stefano, 1958, e bibliografia ivi citata; S. Mobilio, *Genuzio Bentini iniziatore di una nuova forma di oratoria*, Napoli, Tip. V. Rappolla, 1959; N. Craziani, *Genuzio Bentini e l'oratoria forense nella Romagna del suo tempo*, Forlì, Forum, 1975; più di recente, S. Vinci, *Genuzio Bentini. La deontologia dell'avvocato penalista*, Taranto, Cressati, 2007.

¹⁹ Intervento dell'On. Genuzio Bentini, deputato socialista fino al 1924, fu ripetutamente minacciato dai fascisti a causa del suo schieramento politico e della posizione che assunse contro la legge Acerbo. Cfr. Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXVI, tornata del 17 luglio 1923, p. 10728.

²⁰ Discorso dell'On. Aldo Finzi, Atti parlamentari, cit., p. 10727.

²¹ Tra i diversi giornali sottoposti a serrati controlli e sospensioni si può ricordare: «L'Eco della Sicilia e della Calabria»; cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1820, anno 1923.

²² ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministero dell'Interno, Fasc. 3/17, n. 2282; *Lettera del 31 agosto 1923 da parte del Capo Ufficio Stampa Cesare Rossi ai Prefetti del Regno*. Sul ruolo dei prefetti durante il ventennio si veda: L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti: amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Roma, Donzelli Editore, 1995; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato Liberale*, Milano, Giuffrè, 2005; da ultimo, per una lettura di quella «continuità dello Stato» che ha rappresentato una pesante ipoteca sull'Italia repubblicana, D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Torino, Einaudi, 2018.

²³ Si veda, l'articolo di A. Bernabei, *Matteotti e la stampa estera: tutta colpa del "sale inglese"*, «l'Unità»,

26 aprile 2002, p. 29.

²⁴ «[...] E molto peggiori sono i comportamenti del ministro dell'Economia nazionale nei confronti della Sinclair Oil Company. Il senatore Corbino, il ministro appunto, ha ceduto grandi appezzamenti di terreno in Emilia e in Sicilia – più di 100 mila ettari di ricchi giacimenti di petrolio – alla Sinclair, che è collegata alla piovra Standard Oil Trust. Lo sfruttamento di questo territorio immensamente ricco viene ceduto a una società straniera senza nessuna garanzia. La natura allarmante di questo accordo è illustrata bene dal nono paragrafo del comunicato ufficiale del governo: "La concessione riguarda la produzione di oli minerali, gas e relativi idrocarburi, mentre lo sfruttamento delle rocce bituminose è riservato alle società italiane. L'accordo ha una durata di cinquant'anni. Le agevolazioni di tipo fiscale concesse alla società sono le seguenti: a) esenzione da tasse d'importazione per i macchinari richiesti dalla società che non fossero disponibili nelle fabbriche italiane: in ogni caso rimanendo identiche tutte le altre condizioni, la fornitura di queste macchine è riservata all'industria italiana; b) esenzione dalle tasse per i primi dieci anni". Noi siamo già al corrente di molte gravi irregolarità riguardanti questa concessione. Alti funzionari possono venir accusati di tradimento e corruzione, ovvero del più ignobile peculato. Ancora più funesto è il comportamento di molti capi fascisti, che conducono un'asfissiante opera di grassazione su società private e semipubbliche con lo scopo di finanziare giornali fascisti e altre organizzazioni, a proprio totale interesse e profitto». G. Mecucci, *Giacomo Matteotti "Ecco le prove del regime corrotto"*, in «l'Unità», 26 aprile 2002, p. 29.

²⁵ Sull'ipotesi che la denuncia della corruzione all'interno del regime e lo scandalo che ne sarebbe conseguito potesse essere una

- delle concause della decisione di Mussolini di fare eliminare Matteotti, si veda M. Canali, *Il delitto Matteotti: affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna, il Mulino, 1997.
- ²⁶ Bernabei, *Matteotti e la stampa estera*, cit., p. 29.
- ²⁷ Del Buono, *Eia, eia, eia, alalà*, cit., p. 55.
- ²⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, 1925.
- ²⁹ G. Carcano, *Il fascismo e la stampa 1922-1925. L'ultima battaglia della Federazione nazionale della stampa italiana contro il regime*, Milano, Guanda, 1984.
- ³⁰ Del Buono, *Eia, eia, eia, alalà*, cit., pp. 59-60.
- ³¹ *Ibidem*.
- ³² Legnani, *La stampa antifascista*, cit.
- ³³ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 476, anno 1924.
- ³⁴ ACS, Leggi e Decreti 1924, n. 1055: «I giornali o altri scritti periodici pubblicati in contravvenzione alle precedenti disposizioni devono essere sequestrati. Il sequestro è eseguito dall'autorità di pubblica sicurezza senza che occorra speciale autorizzazione. I colpevoli della pubblicazione abusiva sono puniti a norma delle leggi vigenti».
- ³⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1497, anno 1924.
- ³⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1497, anno 1924.
- ³⁷ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 2047, anno 1924.
- ³⁸ Il protagonista della vicenda era in realtà il dottor Enrico Federici che, durante una visita a Poppi (AR), il 26 agosto aveva coperto le proprie orecchie con le dita come per non sentire un'ode di Carducci all'Italia durante una recita. La notizia falsa e riportata in maniera errata, ovviamente, aveva destato non poche preoccupazioni e il fatto che a pubblicarla fosse stato un giornale socialista non poteva certo lasciare indifferente il Duce.
- ³⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 2677, anno 1924: il documento riporta la protesta del Direttore Ignazio Del Sordo inviata all'On. Presidente del Consiglio dei ministri per la vessatoria censura cui era sottoposto il periodico da parte del prefetto.
- ⁴⁰ La necessità di fondi per assicurare la stabilità economica del giornale portava il presidente della provincia umbra, Guido Manganelli, a richiedere maggiori sovvenzioni direttamente al Governo poiché, nonostante l'Umbria si definisse regione «laboriosa e profondamente fascista» e il giornale contribuiva allo sviluppo del Fascismo in Umbria, i fondi erogati non erano sufficienti. L'atteggiamento della redazione, infatti, a quanto pare, non era bastevole al bisogno poiché, volendo restare indipendente da qualsiasi 'interessata influenza', anche se nell'alveo del pensiero fascista, poteva ricevere «aiuti statali [solo] entro un certo limite» (ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 3033, anno 1924: *Lettera inviata dal Pres. Dep. Prov. Umbra G. Manganelli a B. Mussolini, Presidente del Consiglio dei Ministri in data 8 novembre 1924*).
- ⁴¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 3385, anno 1924: telegramma inviato da Benito Mussolini al prefetto di Milano in data 14 dicembre 1924.
- ⁴² ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 3385, anno 1924: il telegramma, inviato dal prefetto Pericoli a Benito Mussolini per dare comunicazione del colloquio con l'avvocato Longoni, responsabile del giornale *La Sera*, riporta la data del 15 dicembre 1924.
- ⁴³ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministero dell'Interno, Fasc. 3/17, n. 3385, anno 1924: *Lettera dal Prefetto Pericoli a Benito Mussolini del 26 dicembre 1924*.
- ⁴⁴ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministero dell'Interno, Fasc. 3/17, n. 3386, anno 1924: *Lettera di Mussolini al Deputato A. Cucco del 24 dicembre 1924*.
- ⁴⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministero dell'Interno, Fasc. 3/17, n. 3381, anno 1924: *Lettera di Mussolini al Prefetto di Bologna del 31 dicembre 1924*.
- ⁴⁶ Del Buono, *Eia, eia, eia, alalà*, cit., p. 67: articolo *Tre giornali diffidati a Milano*, in «Resto del Carlino», anno 1925. All'interno dell'articolo non era riportato il motivo reale della diffida; i quotidiani erano accusati di aver violato le disposizioni contenute nei decreti legge 10 e 15 luglio 1924.
- ⁴⁷ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Tornata di sabato 3 Gennaio 1925, *Dichiarazioni del Presidente del Consiglio*, pp. 2028-2032.
- ⁴⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, *Disegno di legge sulla stampa*, n. 279, anno 1925, pp. 1-32.
- ⁴⁹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, *Disegno di legge sulla stampa*, n. 279, cit., p. 1.
- ⁵⁰ Ivi, p. 18.
- ⁵¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, *Disegno di legge sulla stampa*, n. 279, cit., pp. 8-10.
- ⁵² Ivi, p. 26.
- ⁵³ Ivi, p. 32.
- ⁵⁴ Ivi, p. 24.
- ⁵⁵ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, fasc. 3/17, n. 279, cit., pp. 1-2.
- ⁵⁶ La legge n. 2263, del 24 dicembre 1925, sulle *Attribuzioni e prerogative del capo del governo*; e la legge n. 100, del 31 gennaio 1926, sulla *Capacità del potere esecutivo di emanare norme giuridiche*. Il primo di questi provvedimenti garantiva al Capo del Governo, primo ministro e segretario di Stato, la preminenza, riconoscendogli poteri e prerogative estranei alla tradizione e alla prassi parlamentare seguita fino al 1922. Il Capo del Governo diventava un superiore gerarchico rispetto agli altri

ministri, nominati e revocati dal sovrano su sua proposta e responsabili verso il re e verso di lui per gli atti e per i provvedimenti del loro Ministero. Il secondo provvedimento, invece, riconosceva al potere esecutivo la capacità di emanare norme giuridiche, in tal modo il ruolo del Parlamento era di fatto completamente annullato. Sulla svolta totalitaria si veda: A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965; A. Aquarone, G. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, il Mulino, 1974; R. De Felice, *Mussolini il fascista. Vol. II: L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968 (Il volume è stato riedito nella collana Einaudi, ET Storia, 2019); C. Chisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1992*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

- ⁵⁷ «Il Popolo», edizioni sequestrate, 12 maggio 1925, ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 1736, anno 1925.
- ⁵⁸ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Fasc. 3/17, n. 3014, anno 1925.
- ⁵⁹ P.V. Cannistraro, *Burocrazia e politica culturale nello stato fascista: il Ministero della cultura popolare*, in Aquarone, Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, cit. p. 179.
- ⁶⁰ ACS, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, Fasc. 15, n. 4, *Ufficio stampa del Capo del Governo, varie*, in Ferrara, *Censura teatrale e fascismo (1931-1944)*, cit.
- ⁶¹ G. Melis, P. Ferrara, M. Giannetto, (a cura di), *Il Ministero della Cultura popolare. Il Ministero delle Poste e Telegrafi*, Bologna, il Mulino, 1992. In particolare si veda l'introduzione di P. Ferrara.
- ⁶² D. Alfieri, *Discorso tenuto al Senato del Regno*, 1937.
- ⁶³ Sulle diverse trasformazioni e passaggi legislativi dell'ufficio stampa, fino alla istituzione del Minculpop, G. Montefusco, *L'ordinamento, i compiti e le attribuzioni del Ministero per la Cultura Popolare*, Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1939. Più di recente, N.

Tranfaglia, *La stampa del regime 1932-1943: le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005.

- ⁶⁴ R. D. 27 maggio 1937, n. 752.
- ⁶⁵ R. Canosa, *La voce del duce. L'agenzia Stefani. l'arma segreta di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2003.
- ⁶⁶ ACS, Minculpop, Reports, b. 95, *Relazione sull'attività svolta da questa Direzione Generale nel mese di Dicembre 1937-XVI*, Roma 7-1-1938.
- ⁶⁷ *Ibidem*.
- ⁶⁸ ACS, Minculpop, Reports, b. 95, *Relazione riassuntiva sull'attività svolta dalla Direzione Generale per la stampa italiana durante il mese di Ottobre 1937-XVI°*, Roma 6 Novembre 1937-XVI°, p. 2.
- ⁶⁹ ACS, Minculpop, Direzione Generale per i Servizi della Propaganda, Reports, b. 95, *Relazione sull'Attività Tecnico-Amministrativa svolta dalla Direzione Generale per i Servizi della Propaganda durante l'Esercizio Finanziario 1940-41*. Per ricostruire l'attività di intimidazione svolta dai ministri fascisti della Cultura Popolare (Alfieri, Pavolini e Polverelli) sui direttori dei quotidiani italiani e sui giornalisti, dal 1939 al 1943, particolarmente interessante risulta la raccolta di documenti contenuta in N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop, 1939-43*, Torino, Einaudi, 2005.
- ⁷⁰ Per quanto riguarda l'attività di propaganda all'estero, mi permetto di rinviare a P. De Salvo, *La propaganda fascista durante la guerra civile spagnola: l'ufficio stampa italiano di Salamanca*, in J. A. Pérez Juan, S. Moreno Tejada (a cura di), *Represión y orden público durante la II república, la guerra civil y el franquismo. Una visión comparada*, Cizur Menor (Navarra), Thomson Reuters Aranzadi, 2010, pp. 351-373.
- ⁷¹ «Per ottenere una maggiore diffusione all'estero delle cose italiane è stata promossa l'edizione in lingua estera di periodici italiani, quali le edizioni tedesca

e spagnola di "Tempo", l'edizione tedesca dell'"Illustrazione Italiana", l'edizione spagnola di "Mediterraneo", o addirittura la creazione di pubblicazioni nuove specialmente dedicate a particolari settori dell'estero, quali la rivista italo-spagnola "Legioni e Falangi", la rivista italo-giapponese "Yamato", la rivista italo-araba "Mondo Arabo", ecc.»; ACS, Minculpop, Direzione Generale per i Servizi della Propaganda, Reports, b. 95, *Relazione sull'Attività Tecnico-Amministrativa svolta dalla Direzione Generale per i Servizi della Propaganda durante l'Esercizio Finanziario 1940-41*, pp. 4-5.

- ⁷² Ivi, p. 6.
- ⁷³ ACS, Minculpop, Reports, Fasc. 18/01, n. 95, 30 marzo 1942 - XX: *Appunto al Duce*.
- ⁷⁴ ACS, Minculpop, Reports, Fasc. 18/01, n. 95, Atti: *Appunti per S. E. il Ministro*.
- ⁷⁵ «Il Duce ha disposto indipendentemente da ogni altro fondo venga assegnato al Ministero della Cultura Popolare la somma di un milione da detrarre dagli imprevisti e da destinare alle spese di carattere straordinario per la propaganda all'Estero», ACS, Minculpop, Reports, Fasc. 18/01, n. 95, 2 gennaio 1938 - XVI. Documento inviato dal Ministero delle Finanze.
- ⁷⁶ ACS, Minculpop, Reports, Fasc. 18/01, n. 95, 22 marzo 1941 - XIX, Roma. Documento firmato dal Direttore Generale O. A. Koch.
- ⁷⁷ ACS, Minculpop, Reports, Fasc. 18/01, n. 95, 30 gennaio 1941 - XIX, Roma.
- ⁷⁸ ACS, Minculpop, Reports, Fasc. 18/01, n. 95, *Attività svolta dalla Direzione generale della Propaganda nel periodo 16 gennaio - 30 aprile 1941 - XIX*.
- ⁷⁹ La citazione si legge in Tranfaglia, Murialdi, Legnano, *La stampa italiana nell'età fascista*, cit., p. 233.
- ⁸⁰ Titoli come: "Il Duce ha concluso ieri", davano ovviamente l'impressione di qualcosa di definitivo e allo stesso tempo eroico, visto

il poco tempo trascorso dall'inizio della guerra. In realtà si trattava solo di una visita alle truppe impiegate sul fronte occidentale: *Il Duce ha concluso ieri*, in «La Gazzetta quotidiano fascista della Sicilia e della Calabria», 2 luglio 1940.

⁸¹ ACS, Ministero Cultura Popolare, b. 50: *Rapporto ai giornalisti del 30 Gennaio 1941 - XIX- ore 19.30*.

⁸² Tranfaglia, Murialdi, Legnano, *La stampa italiana*, cit., p. 247.

⁸³ Ivi, pp. 247-248. Sui giornalisti che sostennero il fascismo e scrissero in favore del regime fino al giorno del suo crollo, il 25 luglio 1943, si veda: P. Allotti, *Giornalisti di regime: la stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Roma, Carocci, 2012.

⁸⁴ P. Murialdi, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1998.